

"Non parliamo di esilio con troppa facilità"

Gilberto Finzi

Ho, sinceramente, qualche difficoltà a parlare di esilio. Una difficoltà oggettiva, anzitutto per quel che è, oggi, il mondo: tutto aperto, visitabile, abitabile, percorribile, senza più le zone tipo *hic sunt leones*, senza le deliziose e semisconosciute (un tempo) Tahiti dove andare a morire come Gauguin. No. Oggi, si può abbastanza rettamente dire che "tutto il mondo è paese", che la globalizzazione fa trovare gli stessi prodotti, gli stessi abiti, le stesse bevande nei Paesi più diversi e lontani, che ci si può sentire (quasi) a casa propria dovunque, che l'inglese o le sue deformazioni locali ci consentono un medio*asestamento linguistico in qualsiasi regione della terra.

Un antico proverbio latino diceva: "Patria est ubi bene est", la patria è là dove ci si trova bene. Dove si vive bene. E allora? Sarà esilio qualunque lontananza dalla propria casa, città, regione, nazione? Sarà esilio qualunque vivere diverso e lontano da quelle che sono state le proprie radici? Ma forse questo cosmopolitismo che io mi sono sempre sentito dentro come una forza di riconoscimento dell'Altro, come una mossa di avvicinamento al Diverso, non vale sempre e per ogni caso.

Probabilmente occorre valutare le ragioni dell'allontanamento. Solo un allontanamento per ragioni oggettive si può considerare esilio: l'òstrakon portava il mio nome, ho dovuto andarsene. Mazzini era un pericoloso ricercato, ha dovuto andarsene dall'Italia. Viceversa, gente varia, manager e alti burocrati che negli anni (esaltanti) di Tangentopoli, riconosciuti colpevoli di corruzione, evadono (sic) dall'Italia, non vanno in esilio, ma fuggono per salvarsi dalla galera. Qualcuno che si rifugia ad Hammamet lo vogliono considerare un esiliato, ma non lo è: è solo un ricercato, un colpevole latitante scappato per paura, anzi per la paura degli altri complici se lui dovesse davvero parlare.

Non parliamo di esilio con troppa facilità. L'esilio è l'obbligo di risiedere e di rimanere all'estero senza possibilità di rientrare in patria se non a pena scontata. Solo questo. Fuggire dal proprio Paese ha come si è visto altri nomi. Andarsene per lavorare altrove è una vicenda personale e una scelta: se ti senti in esilio, al limite, puoi ritornare. Andarsene per amore è ancora più speciale, come scegliere una nuova vita. E si potrebbe continuare.

Mi rendo conto che è un'idea piuttosto restrittiva del concetto e della prassi di esilio. Ma, se si vuole parlare di sentimenti, di emozioni, di tutto ciò che rappresenta l'uomo e la sua esistenza in un ordine individuale, se si desidera ricordare gli effetti nostalgia, maldipatria, ricordi e altre simili dolorose conseguenze della lontananza, ammetto volentieri che tutto questo (e molto altro) è effetto quasi inevitabile di qualsiasi

separazione ideale e fisica dalla patria, da persone care, da luoghi cui si è legati.

Sul piano dei sentimenti non c'è sostanziale differenza fra lontananza e lontananza: il ricordo di un cielo, un orizzonte, una parlata che sembra di avere perduto, può essere doloroso in ogni caso: la possibilità teorica e fisica di un ritorno, che nessuna legge o condanna impedisce, costituisce tuttavia una differenza fondamentale: l'òstrakon non esiste.

Un giovane, dopo la laurea, lascia il lavoro che non lo soddisfa e la cittadina di provincia dove è nato e vissuto, per emigrare nella grande città (metti: Milano). Non è un caso insolito: anzi è la storia comune di tanti giovani (e anche meno giovani) che nella vita nella metropoli cercano qualche cosa di diverso per la propria vita (fortuna, amore, lavoro che piace, vita culturale, ecc.). Se non sbaglio questa è un poco la vicenda esistenziale di Luciano Bianciardi, ma non a caso è anche la mia personale vicenda. Sono partito da una Mantova (allora) atrofizzata e nebbiosa per ritrovarmi a Milano: con molto dolore, e lo testimoniano lettere e poesie, amicizie tuttora vive e inimicizie mai del tutto scomparse. Tremenda era l'idea di non trovarsi più con gli amici, di non rivedere i vecchi sassi, lo Scriba del Broletto e tanti altri simboli di un'esistenza arrivata a quasi trent'anni. Ma niente impediva il ritorno, magari periodico, e questo infatti avvenne o avveniva nei primi anni, finché tutto, affetti e nostalgie, non si è affievolito.

Ma tanti anni dopo, quando una importante Fondazione mantovana decise di onorare il mio lavoro poetico con una grossa antologia, che cosa poteva mai autorizzare un discorso introduttivo basato sull'idea di "esilio"? Non ero stato condannato, non ero nemmeno latitante, solo avevo scelto un'altra

FIL

La Fabbrica del Libro

Bollettino di storia dell'editoria in Italia

anno VIII 2/2002

Editoriale	2	Biblioteche, burattini e bambini pescatori, <i>Tiziana Plebani</i>
Lavori in corso	6	La professione delle lettere e le origini dei diritti d'autore. Considerazioni sul caso italiano, <i>Maurizio Borghi</i>
	11	«...alle anime sensibili d'Italia»: l'edizione napoletana della <i>Clarissa</i> di Samuel Richardson (1784), <i>Ida Plastina</i>
	19	La "Cultura dell'anima" di Carabba e Papini, <i>Rossano De Laurentiis</i>
	26	Osservazioni sul metodo di Vanni Scheiwiller (1934-1999), <i>Alessandro Scarsella</i>
Interviste	31	"Volare con i piedi per terra". Intervista a Stefano Mauri, amministratore delegato della Longanesi, <i>Ada Gigli Marchetti</i>
Fonti	41	Il catalogo ottocentesco della biblioteca del Liceo classico di Potenza, <i>Maria Teresa Gino</i>
	48	La raccolta dei disegni nell'Archivio storico della casa editrice Salani, <i>Giovanna Ginex</i>
	51	Le carte Gian Dàuli nella Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, <i>Adele Scarpari</i>
	55	Editori ed editoria nelle carte di Luigi Russo, <i>Gabriele Turi</i>
	64	Il carteggio Guandalini-Zavattini, <i>Valentina Fortichiari</i>
Notiziario	70	L'importanza della comunicazione oggi, <i>Valentina Fortichiari</i>
	73	Il progetto di Wuz per una storia degli editori, <i>Ambrogio Borsani</i>
	74	Museo del carattere e della tipografia, <i>Alberto Prandi</i>
Libri ricevuti	76	
Indici 1995-2002	78	

Hebenon

Rivista internazionale di letteratura

Anno VII Nn.9-10 della Seconda Serie Aprile-Ottobre 2002

Faremmo torto alla letteratura nazionale a reprimere gli sforzi dei nostri scrittori geniali: perché è norma generale che il genio sia povero di beni terreni e non possa permettersi il lusso di scrivere gratis. Una volta repressi così i nostri geni, scriverebbero per noi soltanto i signori dagli ozi eleganti; e si dà il caso che i signori dagli ozi eleganti si distinguano da tempo immemorabile per la scipitezza della loro produzione. Per di più sono anche, in genere, dei conservatori arrabbiati e inclini all'imitazione di modelli stranieri (...). È questa una delle ragioni principali della mancanza di originalità di cui ci si accusa, giustamente, come nazione; anche se la causa iniziale va cercata nella nostra condizione di colonia.
Le colonie hanno sempre scimmiettato la madrepatria.

E. A. Poe

Accattino Affenita Bramati Busceti Calzone Capello Corona Del Serra De Pietro
Desiati Di Pasquale Fantato Frost Hardy Lamarque Lezziero Linguaglossa Luzzi
Nanni Quintavalla Mari Monti Morello Pavese Pessoa Pestarino Pretti Rago
Ramat Recalcati Rendo Rosolini Ruffato Ridinger Salari Scotellaro



vita, un'altra strada. Fra Mantova e Milano ci sono circa 160 km.: non sufficienti a parlare di esilio, forse neppure metaforicamente. Come Bianciardi, come me, tanti altri: nessuno di noi era Ovidio.

In conclusione: l'esilio o è una condanna, o non esiste. Il dolore, la nostalgia, i ricordi, la lontananza, sì, esistono: ma sono solo aspetti della vita, alcuni dei tanti sentimenti della melancolia o umor nero, che fanno esistere, che rendono l'esistenza medesima piena di eventi, momenti, alternanze.